

La Repubblica 25 Settembre 2009

Meglio mafioso che killer

Lo Piccolo rompe il silenzio

A sorpresa, l'agente di custodia annuncia: «Signor presidente, l'imputato Lo Piccolo Salvatore chiede la parola dal carcere milanese di Opera». E così, le inquadrature dei monitor sparsi per la Corte d'assise dove si celebra il processo per l'omicidio di Giovanni Bonanno diventano tutte per lui: «Quel pizzino a Provenzano l'ho scritto io», dice il boss con voce ferma. Le prime parole di Lo Piccolo gelano l'aula, il presidente Salvatore Di Vitale fissa uno degli schermi. Dentro una stanzetta senza finestre si vede un uomo con la camicia bianca e i pantaloni blu che non sembra più un temibile padrino. Perché ammette quello che è stato sempre un tabù, l'esistenza dell'organizzazione mafiosa. Dice Salvatore Lo Piccolo: «In quel pizzino a Provenzano c'era un riferimento al suo paesano. Non era Bonanno, ma Ciccio Pastoia, che stava cercando di accaparrarsi dei lavori nella zona dell'ospedale Cervello e quindi doveva essere ripreso».

Lo Piccolo cerca di scrollarsi di dosso l'accusa di aver ordinato la morte di Giovanni Bonanno, il suo figlioccio, il reggente del mandamento di Resuttana che nel gennaio 2005 fu sequestrato e ucciso. Perché avrebbe rubato i soldi delle estorsioni e di altri affari, così sostengono i pubblici ministeri Francesco Del Bene e Annamaria Picozzi.

L'intervento di Lo Piccolo dura pochi minuti, ma è ad effetto. Perché preannuncia una nuova linea di difesa. L'avvocato del boss, Salvatore Petronio, chiede alla corte l'audizione di nuovi testimoni. Innanzitutto, l'ex genero del capomafia di Belmonte Mezzagno, Ciccio Pastoia: si chiama Damiano Greco, oggi è un collaboratore di giustizia. Qualche tempo fa, deponendo al processo alle talpe in Procura, Greco aveva parlato dei contrasti sorti in Cosa nostra per la gestione di un appalto per la distribuzione degli elenchi telefonici in città.

La difesa di Lo Piccolo chiede anche di citare in aula il cognato del procuratore Francesco Messina, l'imprenditore Sergio Sacco, che poche settimane prima della morte di Bonanno aveva detto alla moglie del capomafia: «Portatelo fuori». E ancora, il legale chiede di sentire il capitano dei carabinieri che aveva raccolto le dichiarazioni di un boss poi diventato collaboratore di giustizia «Quando era solo un confidente — dice - Maurizio Spataro sosteneva tutt'altra tesi sul delitto Bonanno, che cioè era un segnale contro i Lo Piccolo». E' nel momento dell'accusa. Il pm Francesco Del Bene ribadisce che non ci sono dubbi sul pizzino ritrovato nel covo di Bernardo Provenzano. «Quello che si chiamava come il paesano di Provenzano è Giovanni Bonanno — ribadisce il magistrato- nel biglietto Lo Piccolo usa come metro di paragone un tale Leoluca Bonanno». Dopo un'ora di camera di consiglio la Corte d'assise respinge su tutta la linea le richieste della difesa. Perché «irrilevanti» ai fini della decisione. Il processo viene rinviato all'8 ottobre. La discussione finale è ormai vicina.

Fuori dall'aula, l'avvocato Petronio dice: «Perché stupirsi, anche un imputato con diverse condanne da scontare può ritenere ingiusta una imputazione. Se Salvatore Lo Piccolo si è

determinato spontaneamente a fare delle dichiarazioni è proprio per questa ragione». Per Lo Piccolo è già la seconda uscita pubblica in un'aula di giustizia. La prima volta, nei mesi scorsi, era accaduto al processo Addiopizzo: l'obiettivo era però negare con decisione di avere mai chiesto la mazzetta agli abitanti dello Zen sugli allacci abusivi di acqua e luce.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS